

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II
tredicesima raccolta(28 giugno 2005)

In questa raccolta:

- **Quattro chiacchiere con... Goffredo Sottile**(Prefetto della provincia di Torino), a cura di Andrea Cantadori, pag. 1
- **Scrutini, nomine...**, di Antonio Corona, pag. 6
- **Crederci**, di Leopoldo Falco, pag. 8
- **Un nuovo "look" per l'annullamento governativo dopo la riforma costituzionale**, di Fernando Guida, pag. 9
- **Il mal di "capo"... e non soltanto**, di Franca Tancredi, pag. 10
- **L'Europa e i suoi "no"**, di Mimma Di Stani, pag. 11
- **I "no" che aiutano a crescere**, di Marco Baldino, pag. 12
- **Europa, quando cadono le stelle**, di Maurizio Guaitoli, pag. 14

Quattro chiacchiere con...

Goffredo Sottile

(Prefetto della provincia di Torino)

a cura di **Andrea Cantadori**

Prefetto, sei stato titolare di importanti sedi, al sud(Caserta e Reggio Calabria) e al nord(Trento, Trieste e Torino). Quali sono le principali differenze che hai riscontrato nello svolgimento delle tue funzioni fra nord e sud?

“Ritengo che relevantissime differenze non vi siano. La funzione del Prefetto è la stessa sia al nord sia al sud. Certo, le situazioni che si affrontano sono diverse, come diversa è anche la mentalità della gente. Nella sostanza, però, un Prefetto che vuole avere un ruolo nel circuito istituzionale riesce agevolmente a far sentire la propria voce ovunque si trovi.”

Come si caratterizza il rapporto fra il Prefetto e le amministrazioni territoriali al di sopra e al di sotto della "linea gotica"? Intendo dire, si verificano difficoltà di comunicazione?

“Il rapporto con le autonomie locali forse è un po' diverso a secondo della 'latitudine' in cui si opera, ma sostanzialmente direi che ci troviamo più o meno sulla stessa linea, che le comunicazioni fra le autonomie locali e il Prefetto sono fluide al nord come al sud. Sappiamo tutti che le amministrazioni locali settentrionali funzionano meglio, è inutile nascondere, non avere il coraggio di affermarlo. Le amministrazioni locali meridionali chiedono l'intervento del Prefetto anche per risolvere problemi che sono prettamente locali. In generale, invece, quelle del nord si rivolgono al Prefetto quando può essere utile l'intervento dello Stato, del Governo, anche se non esiste, ripeto, una linea precisa di demarcazione. Rimango sul tema del rapporto tra Prefetto e realtà locali per affermare che il Prefetto deve essere sì portatore di quelle che sono le direttive del Governo ma deve anche, come dire, essere portavoce presso il Governo delle aspettative che si sviluppano nelle varie realtà provinciali; ecco, tale funzione conferisce una credibilità particolare all'istituto prefettizio in quanto se si evidenzia una nostra caratteristica sulla quale poter insistere e che dà un

valore aggiunto, questa è l'obiettività, cioè che il Prefetto guarda la realtà locale con occhio interessato ma certamente neutro, certamente imparziale. Io credo che gli amministratori, sia del nord sia del sud, sanno che possono aver fiducia nel Prefetto. Questo è l'elemento secondo me più forte nel rapporto fra gli amministratori e il Prefetto, che in esso vedono un "interlocutore" mosso soltanto dal desiderio di ben curare l'interesse pubblico che sollecita le istituzioni locali a farvi riferimento, sia per le sue competenze specifiche sia quale organo di amministrazione generale."

Torino, la tua attuale sede, ex capitale politica ed ex capitale industriale, sembra trovarsi in momento d'involuzione. Il problema del cosiddetto declino non è però solo torinese. Pensi che i Prefetti, nell'ambito delle proprie competenze, possano dare un contributo per contrastare questa tendenza generale?

"Torino effettivamente conosce un momento... come definirlo?, di stasi, di crisi. In questo periodo, poi, i problemi non mancano: opposizione al TAV (Treno ad Alta Velocità), le imminenti Olimpiadi invernali del 2006, la presenza molto consistente, un po' in tutta la provincia, di extracomunitari dediti ad attività illecite, soprattutto questa fase di stagnazione, con tutte le aspettative che ruotano intorno al mondo FIAT per una pronta ripresa del settore auto che qui impegna anche molte aziende dell'indotto. Cosa può fare il Prefetto? Siamo concreti. I Prefetti possono risolvere, e risolvono, situazioni locali. Si possono adoperare nella loro storica attività di mediazione ma, in tutta franchezza, non vedo come i Prefetti possano incidere sulla realtà economica del Paese. Sono utili per indicare buone strade e spesso si trova la soluzione proprio nel tavolo prefettizio, sono utilissimi nel non fare esplodere i conflitti sociali, però, certamente, per quelle che sono le strategie dell'economia globale non hanno un grandissimo peso; forse potrebbero fare di più se venisse seguito il modello francese, secondo il quale i Prefetti hanno un ruolo importante pure nella gestione dei flussi economici. Da noi questo ruolo è svolto dalle Regioni ed è qui che valgono le differenze tra nord e sud del Paese. Non mancano peraltro, sia ben chiaro, risultati positivi su singole situazioni proprio per l'attività di impulso dei Prefetti, anche se dispiace constatare che da parte di alcuni Ministeri si dia esclusivo risalto al rapporto con gli enti locali quando invece l'interlocutore sul territorio è l'Ufficio prefettizio. Qui non si vuol dire che si è contrari al coinvolgimento degli enti locali nella gestione delle crisi che anzi è auspicato, si vuole dire soltanto che dopo essersi tanto sbracciati non fa piacere constatare che quando è il momento della soddisfazione venga privilegiato il referente politico e dimenticato chi, magari, ha indicato e favorito proprio la soluzione."

Ritieni soddisfacente il modo con cui il Governo, ovviamente inteso come istituzione, utilizza i prefetti, o ritieni che vi siano spazi di sottoutilizzazione?

"No, io credo davvero che i Prefetti siano sottoutilizzati e ho sempre avvertito questo disagio. Noi siamo una grandissima risorsa del Governo, dello Stato sul territorio. Potremmo fare molto, molto di più. Altra caratteristica tipicamente prefettizia, oltre quella della neutralità di cui ho parlato in precedenza, è l'entusiasmo nel lavoro e anche la volontà e la capacità di assumerci le nostre responsabilità. Sinceramente auspico che l'utilizzazione dei Prefetti sul territorio possa diventare sempre più intensa, proprio per le nostre peculiarità e soprattutto per la credibilità che abbiamo sia presso l'opinione pubblica - perché i Prefetti sono stimati, questo è il punto - sia presso le amministrazioni locali."

Quali sono, oggi, le funzioni più "delicate" di un prefetto?

"Quelle di sempre: coordinamento delle Forze dell'ordine, conoscenza approfondita delle situazioni locali che consente partecipazioni utili nel contesto sociale. Io non mi discosterei dalla nostra storia guardando con fiducia al futuro. Certo, un po' più di 'polpa' non ci starebbe male, ma non siamo noi che decidiamo. Forse la novità può essere data dal rapporto con l'istituto regionale con cui noi dobbiamo collaborare al massimo in questa nuova configurazione della Repubblica, peraltro mantenendo e facendo valere le nostre attribuzioni. Io credo che pure lo Stato in periferia debba far

sentire la propria voce, la propria presenza, senza visibilità ed esposizioni personali che ritengo sempre dannose, per dare al cittadino la consapevolezza che accanto al Comune, ente più vicino ai bisogni della gente, alla Provincia e alla Regione, sul territorio c'è anche lo Stato, con i suoi servizi, che rimangono servizi importanti, e l'impegno dei suoi funzionari. Al Prefetto, dunque, la capacità di cogliere l'opportunità di fare da perno in questa pluralità istituzionale e stimolare un rapporto virtuoso e funzionale tra i vari enti. A Torino ciò accade: Regione, Provincia, Comuni e gli altri uffici pubblici operanti nel territorio regionale e provinciale dialogano e si raccordano positivamente.”

Le Olimpiadi invernali del 2006 rappresentano certamente un grande sforzo organizzativo. Come stai affrontando questo impegno e con quali interlocutori?

“Le Olimpiadi ci stanno impegnando decisamente molto. Qui un ottimo lavoro è stato già svolto dal collega Achille Catalani che ringrazio anche in questa circostanza. Gli interlocutori con i quali si interagisce per le Olimpiadi del 2006 sono molti: dal C.I.O. al Comitato Organizzatore, agli enti locali che devono fare la loro parte, alle Forze dell'ordine, ai contatti continui con le entità che ruotano intorno a questo grande evento. Sono fiducioso.”

Diversi anni della tua carriera li hai trascorsi anche al Ministero. Come vedi ora il “centro” dalla prefettura?

“Beh, io sono contento, devo dire, per la sorte che mi è capitata di fare prima la periferia, poi il Ministero e, poi, di tornare in sede come Prefetto. Per me sono state importanti anche le esperienze che ho fatto come Commissario Prefettizio, in particolare di Castellammare di Stabia e soprattutto di Brescia. Come vedo il ‘centro’? La mia idea è che il centro deve essere assolutamente funzionale alla periferia perché il punto di forza della nostra organizzazione, del Ministero dell'Interno, sono le Prefetture, le Questure e i Comandi Provinciali dei Vigili del Fuoco; quindi, secondo me, il Ministero deve supportare con grande vigore l'azione dei Prefetti, dei Questori e dei Comandanti dei Vigili del Fuoco con i quali deve mantenere attiva una comunicazione e una interlocuzione permanente. Tanto per esemplificare, direi che al Ministero compete risolvere le questioni ed i profili, diciamo così, di carattere generale e di contenuto giuridico. Avverto disagio quando constato che un Prefetto adotta una determinazione e magari il Collega della provincia limitrofa ne adotta una di segno diverso. Resta però invalicabile un punto: i Prefetti e, per quanto loro rispettivamente compete, i Questori e i Comandanti dei Vigili del Fuoco, devono essere lasciati nella loro piena responsabilità e discrezionalità a rispondere su come gestire le situazioni. In buona sostanza, il centro lo vedo bene e, avendolo vissuto, non ho difficoltà alcuna a rapportarmi con esso. Forse c'è un po' di disagio in questo rapporto per chi è stato sempre in periferia e guarda al ‘centro’ come a una entità lontana che mette soggezione.”

Credi che il Ministero potrebbe fare qualcosa di più per supportare l'azione dei Prefetti in sede? In caso affermativo, cosa suggerisci?

“Penso proprio di sì, come credo possa essere utile pure l'istituzione del ‘V’ Dipartimento, di cui si parla da tempo. Anche lo scambio di informazioni fra colleghi va secondo me incentivato, considero la circolazione delle idee, delle esperienze, come momento essenziale della nostra formazione, del nostro operare, senza competitività, senza stimolare “pierinismi”, avendo al contempo il coraggio di innovare e l'umiltà di declinare esperienze ideate da altri se utili al territorio di riferimento. Cosa suggerisco? Proprio questa possibilità di uno scambio, di una informazione più puntuale e più facile da acquisire da parte di tutti i Prefetti. Abbiamo la nostra bellissima Scuola di cui dobbiamo essere tutti orgogliosi: è quella secondo me la sede ideale per incontri, seminari, approfondimenti, per confrontarci soprattutto su esperienze concrete, individuare bisogni e, perché no?, dare anche consigli all'Amministrazione.”

Cosa è cambiato in prefettura con il passaggio al nuovo ordinamento della carriera prefettizia?

“Sono assolutamente favorevole a questi cambiamenti, alla maggiore responsabilizzazione dei funzionari di prefettura. Chi della mia generazione non ha un po’ sofferto non avendo spazi autonomi di gestione e impiegando non poco tempo nel riferire superiormente? Bisogna stare attenti però agli scollamenti; ho sempre cercato di rivalutare la funzione del viceprefetto vicario, di cui cambierei anche la denominazione in vicario del Prefetto, che secondo me rimane una funzione cardine nella nostra organizzazione. Sono stato e sono anche favorevole alla contrazione delle qualifiche e quindi a questa immissione diretta, immediata sul campo del funzionario. Quando sono entrato in carriera io, si era invece alle dipendenze del direttore di sezione o del direttore di divisione; peraltro, se diligenti e fortunati si imparava molto perché v’era una trasmissione di concrete esperienze di cultura e azione amministrativa, utile per la formazione.”

Quale ritieni che sia il maggior pregio dell’attuale ordinamento?

“Questo della responsabilizzazione del funzionario dirigente che deve risolvere da solo, avendo la sensibilità di non operare come entità a sé stante nell’ambito dell’organizzazione e, pur decidendo in piena autonomia, di raccordarsi utilmente con il Prefetto o con il viceprefetto vicario.”

... e qualcosa che cambieresti?

“Renderei il sistema più flessibile, tenendo molto in conto le esigenze locali, fermo restando come punto di riferimento le aree così come sono state delineate. Ad esempio, nella mia precedente sede di Trieste, ho ritenuto di proporre l’istituzione di un’area, di un ufficio per la tutela delle minoranze etniche. In quella realtà si avverte l’esigenza di chiudere definitivamente con il passato e definire compiutamente le misure a favore dei cittadini italiani di lingua slovena. Perché non adattare la struttura organizzativa a quelle che sono le esigenze locali? E poi bisogna tener conto della situazione concreta, non di quella astratta, con funzionari che o non arriveranno mai o che è difficile che arrivino. Occorre insomma tener conto delle forze in campo. Il Prefetto ha la capacità di poter decidere conoscendo anche le attitudini dei vari funzionari studiando come meglio organizzare l’ufficio con la possibilità di apportare aggiustamenti correttivi e, se serve, accorpamenti al modello di riferimento, rendendo più funzionale la risposta dell’ufficio nel suo complesso alle varie esigenze.”

Il sistema delle “conferenze” presso le prefetture, dal tuo punto di vista, sta dando risultati?

“E’ un terreno difficile, perché noi di riunioni ne facciamo dieci al giorno – ne fa il Prefetto, il vicario, il capo di gabinetto e tutti gli altri colleghi - ma qualificarle come attività delle conferenze non è sempre facile. Le conferenze dovrebbero soprattutto delineare strategie: dovremmo dare questa impostazione ad esse, sia a quella regionale - cui credo sia opportuno partecipino tutti i Prefetti della regione, ovviamente in posizione di parità, avendo tutti la stessa dignità, lo stesso ruolo nella più piccola come nella più grande provincia d’Italia - sia a quella provinciale; poi, dalle linee tracciate in conferenza, passare ad applicazioni concrete. Debbo dire che, comunque ci si organizzi, il loro ruolo le Prefetture lo hanno e invito i giovani a credere in questo nostro istituto perché alla fine non c’è problema importante che non finisca sul tavolo del Prefetto, direttamente o indirettamente. Va incentivata, proprio perché adesso abbiamo questa suddivisione per aree, la circolarità delle notizie anche nell’ambito delle stesse Prefetture. E’ bene che vengano indette riunioni settimanali o perlomeno mensili tra tutti i funzionari che si devono scambiare informazioni su tutto ciò che avviene in Ufficio e in provincia.”

Da Prefetto di Caserta e Reggio Calabria hai sciolto numerose amministrazioni locali per fenomeni di infiltrazione e condizionamento da parte della criminalità organizzata. Per un puro caso, si trova proprio in provincia di Torino l’unico comune del nord i cui organi furono sciolti anni addietro per questi motivi. Ritieni che la legge sugli scioglimenti sia perfettamente adeguata ai suoi obiettivi o potrebbe essere migliorata?

“Un punto desidero evidenziare, pur nella consapevolezza di dire nulla di nuovo: a volte, l’insidia mafiosa non viene da parte degli amministratori ma da parte della burocrazia comunale e

provinciale e il non poter incidere efficacemente su questo fronte si configura come una pesante limitazione. Secondo me, la legge funziona e nel corso della mia carriera l'ho applicata e ne ho chiesto l'applicazione più volte e sempre con successo. Dovrebbe forse essere resa ancora più 'garantita'. Quando si scioglie un comune, c'è sempre l'eventualità che poi, in sede giurisdizionale, si abbia un risultato, diciamo..., non confacente. Bisogna, quando si fanno gli accessi, essere molto precisi, molto puntuali, occorre inviare funzionari altamente qualificati in grado di leggere bene ciò che si legge ma anche ciò che non si legge in prima evidenza. E' una normativa che presenta profili di eccezionalità ma che realisticamente tiene conto della situazione che c'è nel Paese. Va mantenuta, applicata e rafforzata."

Come ritieni che dovrà evolvere la figura del Prefetto nei prossimi anni?

"Io credo che vada bene la funzione attuale, che mi pare confacente a uno Stato pluralista. L'attuale figura del Prefetto appare in linea con l'organizzazione generale dello Stato, della Repubblica. Il Prefetto il suo ruolo ce l'ha, non soltanto nei salotti 'buoni' della città e della provincia, ma pure nella considerazione generale. Nei giorni scorsi ho riunito tutti i dirigenti generali che operano sul territorio piemontese per cercare nuove sinergie, per far sentire la voce dello Stato, per arrivare alla conferenza regionale su percorsi concreti. Alla riunione hanno partecipato anche i colleghi titolari delle altre Prefetture del Piemonte. Debbo dire che è stata una iniziativa che ha riscosso consenso, con la finalità di decidere tutti insieme quello che conviene fare, sempre in perfetta armonia con la Regione e con gli Enti locali. Poi ci sono i problemi di fondo di cui parliamo da sempre, ad esempio se i Prefetti debbano dipendere dalla Presidenza del Consiglio o continuare a dipendere dal Ministero dell'Interno; qui si aprono prospettive diverse e non credo che sia questo il luogo e il momento per poterle affrontare. Credo, peraltro, che tutti i Prefetti, pur nella appartenenza all'Amministrazione Civile dell'Interno, si sentano rappresentanti del Governo nella sua interezza. Se le altre amministrazioni centrali ci utilizzassero un po' di più non sarebbe male."

In futuro, pensi che per l'istituto prefettizio prevarranno le opportunità o i rischi?

"Sono dell'idea che per l'istituto prefettizio, così come radicato nella realtà territoriale, possano esservi solo opportunità. Rischi sinceramente non ne vedo, se per questi si intende la messa in discussione della permanenza dell'istituto. Il Prefetto serve, il Prefetto è utile, il Prefetto è un organo vivo, importantissimo non solo per le specifiche competenze di cui è titolare, ma proprio per la capacità 'politica' che ha di rapportarsi con il territorio, garantendo ordine e sicurezza in tutte le accezioni, progresso, coesione istituzionale e la tenuta d'insieme del sistema."

Un auspicio?

"La possibilità di poter portare una più forte attenzione dello Stato alle grandi 'periferie' del Paese, tenendo anche conto di quelle che sono le condizioni demografiche e geografiche, istituendo - perché no? - delle sottoprefetture che in Francia funzionano benissimo, affiancare l'operato delle amministrazioni locali anche al fine di non disperdere i valori unitari dell'Italia in una realtà che vede vivere, con pari dignità, per dettato costituzionale, lo Stato e le Regioni, le Province e i Comuni."

Come trascorri il tuo tempo libero?

"Coltivando le passioni della mia vita, prima fra tutte Norman, il mio cane. Ci sono anche la musica, tutta, il cinema, la lettura. Poi lo sci, e una volta il tennis. In generale la montagna e, dopo Reggio Calabria e Trieste, anche il mare."

Qual è l'ultimo libro che hai letto?

"L'ultimo libro che ho letto è 'Ma cos'è questa giustizia?', di Mario Garavelli, e sto ora leggendo 'Racconto di un sequestrato', in una copia donatami nei giorni scorsi dall'autore, Luigi Rossi di Montelera."

Grazie Prefetto, buon lavoro.

Goffredo Sottile nasce a Roma il 7 novembre 1940, è coniugato e ha due figli. Entrato nella carriera prefettizia nel 1969, dopo brevi esperienze nella libera professione, in banca e in Polizia, ha prestato servizio presso le Prefetture di Nuoro, Frosinone, quale Capo di Gabinetto, e a Roma, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, quale Capo della Segreteria Tecnica del Sottosegretario delegato ai Servizi di Informazione, e il Ministero dell'Interno, dove, in ultimo, fino alla nomina a Prefetto, ha svolto le funzioni di Vice Capo di Gabinetto e, per molti anni, quella di Segretario del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica. Rappresentante del Ministero dell'Interno in seno a vari Enti e Associazioni, è stato Commissario prefettizio in diversi comuni, tra cui quelli di Brescia e Castellammare di Stabia. Il 1° marzo 1993 è stato nominato Prefetto e Commissario del Governo per la provincia di Trento; nel marzo 1996 Prefetto di Caserta, il 1° dicembre 2000 di Reggio Calabria, dal 10 giugno 2003 all'11 gennaio 2005 ha rivestito l'incarico di Prefetto di Trieste e Commissario del Governo per la Regione Friuli Venezia Giulia. Dal 12 gennaio 2005 ricopre l'incarico di Prefetto di Torino. Dal dicembre 2000 è insignito dell'Onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al "Merito della Repubblica Italiana". Ha ricoperto per molti anni la carica di Consigliere Centrale del Club Alpino Italiano. Nel 1996 è stato eletto Presidente del Festival Internazionale Film della Montagna e dell'Esplorazione "Città di Trento", carica mantenuta fino al gennaio 1999.

Scrutini, nomine...

di Antonio Corona

Giovanni Aliquò è un mio caro amico.

La nostra amicizia si è sviluppata nella seconda metà degli anni novanta, quando lui era, come tuttora è, Segretario nazionale dell'A.N.F.P.(Associazione Nazionale dei Funzionari di Polizia) e io Segretario generale dell'A.N.F.A.C.I.(Associazione Nazionale dei Funzionari dell'Amministrazione Civile dell'Interno).

Da allora, non abbiamo più smesso di sentirci e di confrontare le nostre idee sui temi più disparati dell'Amministrazione e delle rispettive carriere, ritrovandoci a volte d'accordo, a volte invece a discutere anche appassionatamente, ma sempre con profondi e sinceri affetto e stima reciproci.

Proprio in questi giorni mi è capitato tra le mani un volantino a sua firma – "Un cattivo Consiglio, ovvero le scelte di Caligola"(chi avesse interesse, penso che possa trovarlo su www.anfp.it) – in cui, quale Segretario nazionale dell'A.N.F.P., stigmatizza gli esiti della seduta del 13 giugno u.s., nella cui circostanza il "loro" Consiglio di Amministrazione ha individuato i funzionari della Polizia di Stato da ammettere al prossimo corso dirigenziale.

Si legge, nel volantino, che "(...) Il Consiglio d'Amministrazione del 13 giugno 2005 ha segnato uno dei punti più bassi di legittimazione per tutta la Polizia di Stato. (...) la Commissione di avanzamento (...) ed il Consiglio di Amministrazione (...) hanno fatto strame di qualsiasi logica e del comune buon senso. (...) sono loro gli autentici responsabili dei guasti che si verificheranno in Polizia nei prossimi venti anni. Promuovendo o inviando al 'supercorso' una dozzina di personaggi che universalmente sono riconosciuti come inetti, sfaticati e semianalfabeti, opportunisti portaborse sindacali, ambigui traffichini, davvero vili calciatori di piazza, favoriti dai grandi Palazzi, oziosi per scelta o per necessità, pavidi fanfaroni, fragili investigatori privi di storia e altri elementi che, senza meriti ed esperienze, possono solo vantare di aver trovato un furbesco appoggio, si è minata la Polizia di Stato. (...) gli effetti di questo imbarazzante Consiglio finiscono per risolversi in una palese ingiustizia sia verso i Colleghi meritevoli non promossi(cui va la nostra solidarietà) sia verso i meritevoli promossi(indegnamente affiancati e, a volte, superati da certi figure) (...)."

Leggendo il volantino del mio amico, mi sono venute in mente le tante volte che ho sentito commenti ed espressioni sostanzialmente analoghi, da parte dei colleghi, sulle “nostre” promozioni, argomento, peraltro, prossimo a tornare d’attualità(?), in quanto risultano essere più o meno imminenti(!) gli scrutini con decorrenza (almeno) 1° gennaio 2003 e 2004.

E mi sono venute spontanee alcune considerazioni.

In tema di promozioni, il nostro sistema, come di recente riformato, prevede che il Consiglio di Amministrazione si avvalga di una Commissione consultiva, che esamina le posizioni di tutti i potenziali candidati sulla base di criteri predeterminati che lasciano comunque margini di discrezionalità, spesso decisivi ai fini suesposti.

Più o meno lo stesso accade per quanto concerne le nomine, nel quale caso un’altra Commissione consultiva propone una “rosa” selezionata di nomi al Ministro dell’Interno per l’ulteriore seguito.

Rimanendo agli scrutini e criteri di selezione a parte, la Commissione consultiva, che è autonoma e indipendente, formula dunque una proposta di graduatoria relativa ai funzionari ammessi alla valutazione per l’eventuale promozione da cui il Consiglio di Amministrazione può motivatamente discostarsi; risulta tuttavia disagevole immaginare come in concreto ciò possa accadere - se non forse per qualche caso isolato - visto che il Consiglio di Amministrazione, per farlo, dovrebbe almeno andarsi a guardare i fascicoli di tutti i candidati per compararne le rispettive situazioni: cioè rifare quanto già fatto dalla Commissione(!). Non sembra perciò così audace sostenere che la Commissione propone ma non promuove e che il Consiglio promuove “ratificando” proposte altrui. Ma così essendo, chi è sostanzialmente responsabile delle promozioni, la Commissione o il Consiglio? Conseguentemente: in base a quali requisiti vengono scelti i componenti la Commissione e in che modo i medesimi rendono conto, e a chi, delle valutazioni operate?

Per altro verso.

Quando si decidono le promozioni alla qualifica superiore, il valutatore – qualsiasi esso sia e date per scontate buona fede ed effettiva attitudine alla valutazione - può oggettivamente solo presumere la capacità del promuovendo di assumersi e svolgere, almeno dignitosamente, le nuove responsabilità che gli verranno affidate. Può perciò capitare che un eccellente “aggiunto” si riveli poi un pessimo viceprefetto, come pure, aggiungo, che un eccellente viceprefetto si traduca in un pessimo prefetto. Insomma, si può essere stati ottimi secondi ma risultare disastrosi primi.

E’ d’altra parte indiscutibile che soltanto il confronto con le nuove responsabilità del livello superiore, consente di stabilire se il “promosso”(o “nominato”) è o meno alla loro altezza.

Quindi?

La soluzione, per i prefetti, e non soltanto ai fini ora esposti, passa secondo me attraverso il passaggio dal sistema della nomina vitalizia a quello del conferimento temporaneo, rinnovabile, delle funzioni, o qualifica, di prefetto.

Per le promozioni a viceprefetto, potrebbe invece pensarsi – analogamente a quanto avviene all’ingresso in carriera - a un vero e proprio periodo di prova nella nuova qualifica, al termine del quale, sulla base delle capacità effettivamente dimostrate, la promozione potrebbe venire confermata oppure... revocata. Ma è immaginabile un’ipotesi del genere con un numero di viceprefetti ormai superiore a quello degli “aggiunti”? E i già viceprefetti dimostratisi nel tempo inadeguati alla qualifica ricoperta?

Credo che occorrerà allora ragionare seriamente sull’ipotesi di unificazione delle due attuali qualifiche dirigenziali non generali – beninteso, non al grido di *todos caballeros!* – per poi utilizzare la graduazione dei posti di funzione ai fini di un sistema che, sulla base dell’effettivo valore dimostrato sul campo, consenta: da un lato - come su di una immaginaria scala lungo la quale si può salire, scendere e risalire - di progredire fino ai limiti delle proprie capacità; dall’altro, verificate eventuali “inadeguatezze”, di non creare perlomeno danni né a sé né agli altri. Certo, occorrerebbe contestualmente rivedere le modalità di valutazione dei risultati, di conferimento degli

incarichi con connesse responsabilità dirette di chi li conferisce e altro ancora. I vantaggi, nondimeno, sarebbero decisamente significativi: su tutti, aumento generalizzato delle performance personali, flessibilità nell'impiego delle risorse di personale a disposizione, con effetti benefici sull'azione dell'Amministrazione e, conseguentemente, su tutti coloro che in essa operano.

Giovanni, stanno già iniziando a fischiarmi le orecchie: e a te?

Crederci
di Leopoldo Falco

*Il più bello dei mari è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti.
E quello che vorrei dirti di più bello non te l'ho ancora detto.*

Così, nel 1942, dal carcere di Muneveer nel quale era imprigionato per motivi politici, l'allora quarantenne poeta turco Nazim I Ahmet esprimeva i suoi sentimenti di amore per la vita ed incrollabile fiducia nel futuro. Grande patriota, grande poeta, grande uomo.

Le testimonianze di coloro che vivono e combattono per degli ideali giusti, nobili, grandi, trasmettono sempre sensazioni forti, anche a distanza di molti anni e in contesti ormai cambiati: non sempre resta memoria di quella nobile causa, ma rimane viva nel tempo la testimonianza di quel protagonista che vi ha dedicato la vita.

La forza delle idee nella storia dell'umanità!

E oggi? Quali ideologie vi sono nella nostra vita, quali sono i nostri valori, quanto la orientano e riempiono di contenuti? Le danno un senso, illuminano delle giornate altrimenti monotone, o semplicemente rendono più difficile un'esistenza già piena di regole e consuetudini da rispettare?

A queste domande è giusto che ognuno dia delle risposte e su queste orienti le proprie scelte. Anche professionali, perché il lavoro è una componente importante della nostra vita.

Può, una professione come la nostra, connotarsi di forti contenuti ideologici, al punto da rendere appassionato e vibrante il dibattito su un progetto di riforma, su un nuovo modo di essere o di non essere?

Può un'attività pur sempre burocratica, che potrebbe apparire priva di fascino, sollecitare una riflessione importante su dei valori di riferimento, sul senso di appartenenza e di identità della carriera?

Siamo "fuori" da ogni logica, dal tempo, dalla realtà, da una società che cambia rapidamente e chiede anche a noi semplicemente servizi, oppure questo "percorso" ha un proprio significato e valore?

Cosa differenzia un ruolo, ovviamente di anzianità, di dirigenti, da un Corpo dello Stato, che ha una precisa identità, una propria anima?

E' ragionevole ritenere che una funzione statale possa essere vissuta come una missione e correlata a dei presupposti etici, che comportano il riferimento, prima ancora che a delle regole, a dei valori, che soli la caratterizzano?

O le vere motivazioni sono altre e il "motore del mondo" sono l'ambizione e l'interesse personale?

E quando ci incontriamo, cosa abbiamo da dirci? Perché noi, spesso lamentandoci, continuiamo a confrontarci, discutere, progettare...

E soprattutto, perché vi è tra di noi chi crede in un'idea forte della funzione e vi crede a prescindere, con passione, senza chiedere garanzie o privilegi, ispirandosi a dei propri convincimenti forti?

Quell'idealista che è tra noi ritiene che l'impegno profuso sia comunque giustificato e che l'incarico che svolge consenta di adempiere a una funzione di grande prospettiva, nella quale crede profondamente. Da sempre...

Non so se le future scelte dell'Amministrazione conforteranno le aspettative del nostro amico o se il quadro muterà e queste "esuberanze" rientreranno.

Credo però che chi ha creduto, e investito, nella carriera, non se ne pentirà: perché ha investito nella vita che, come noto, generosamente ricambia.

Un nuovo "look" per l'annullamento governativo dopo la riforma costituzionale

di Fernando Guida

Dopo l'entrata in vigore della riforma costituzionale, parte della dottrina aveva espresso dubbi sulla compatibilità, con le prerogative riconosciute agli Enti locali dal nuovo titolo V della Costituzione, dell'istituto dell'annullamento straordinario, da parte del Governo, di atti amministrativi adottati dagli Enti medesimi, previsto dall'art. 138 del T.U.O.E.L. 267/2000.

Veniva rilevato, in particolare, che mentre nell'originario dettato costituzionale gli Enti locali erano qualificati come "enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica"(art. 128), ora i Comuni, le Province e le Città Metropolitane sono definiti, al pari delle Regioni "enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni, secondo i principi fissati dalla Costituzione"(art. 114).

Anche per questo assume particolare rilevanza il recente parere con il quale il Consiglio di Stato ha ritenuto che "l'istituto non appare contrastante con la vigente Costituzione se ricondotto in margini di operatività che assicurino la salvaguardia delle prerogative degli enti locali costituzionalmente garantite e il collegamento dell'istituto ad interessi e valori costituzionalmente tutelati, fra i quali l'unitarietà dell'ordinamento giuridico la cui cura compete, in via prioritaria, allo Stato"(cfr., Consiglio di Stato, I Sezione, 22 febbraio 2005, n. 12068).

In altre parole, il riconoscimento agli Enti locali dell'autonomia "secondo i principi fissati dalla Costituzione" richiede ora che il potere di annullamento nei confronti di atti adottati da Enti la cui autonomia è riconosciuta dalla Costituzione trovi anch'esso fondamento nella Costituzione.

Tale fondamento può rinvenirsi, secondo il citato parere, nell'art. 120 della Costituzione.

La Corte Costituzionale, infatti, ha chiarito, con la sentenza n. 274 del 2003, che anche dopo la revisione del titolo V è pur sempre riservata allo Stato, nell'ordinamento generale della Repubblica, un ruolo peculiare desumibile non solo dalla proclamazione di principio di cui all'art. 5 della Costituzione, ma anche dalla "evocazione di un'istanza unitaria" che è resa manifesta, fra l'altro, dall'art. 120, secondo comma, della Costituzione.

Tuttavia, la norma in questione dovrà essere riformulata per conferirle un ambito di applicazione più circoscritto, rinvenibile nelle materie che l'art. 117, secondo comma, della Costituzione attribuisce alla potestà legislativa esclusiva dello Stato, al fine di assicurare, nei settori a esse corrispondenti, l'unità e la coerenza dell'ordinamento giuridico.

Pertanto nulla si oppone, secondo il citato parere, a che lo Stato, nel regolamentare le suddette materie di competenza legislativa esclusiva, preveda la possibilità di un suo intervento caducatorio a tutela dell'unità dell'ordinamento.

Le indicazioni fornite con il parere in questione appaiono particolarmente preziose per il Governo e, in particolare, per il Ministero dell'Interno in vista della revisione delle disposizioni in materia di Enti locali, volta ad adeguarle al mutato quadro costituzionale, da operare nell'esercizio della delega di cui all'art. 2 della legge n. 131 del 2003.

Una rivisitazione dell'istituto in tale sede, secondo i canoni suggeriti dal Consiglio di Stato, potrebbe così assicurarne la compatibilità con il nuovo ordinamento costituzionale, fermo restando che, sul punto, la parola risolutiva spetterà, ovviamente, alla Corte Costituzionale, se e quando sarà investita della questione.

Il mal di “capo”... e non soltanto

di Franca Tancredi

In un pregevole fondo pubblicato qualche settimana fa sul Corriere della Sera, Alberoni discettava, con la semplicità che da sempre lo contraddistingue, delle tecniche, o meglio, dei trucchi cui ricorrono le persone che occupano posizioni di potere nel non dare l'informazione, né ai propri dipendenti, né a coloro a cui devono fornirle.

Alberoni individua la modalità del “siamo amiconi” cui ricorrono coloro che usano sempre, e comunque, modi molto cordiali nell'approccio, coloro che sono così amichevoli che, quando ti informano sulle decisioni che loro stessi hanno assunto, lo fanno come se fossero state prese proprio insieme all'interlocutore, al collega o al dipendente. Si capisce solo in un momento successivo, quando si esce dal torpore in cui si è caduti a causa dell'affabulare dell'“informatore”, che mai alcuna decisione è stata condivisa se non dal decisore unitamente a pochi fidati.

C'è poi il modo di informare che il sociologo definisce “dare per scontato la tua competenza”. In tal caso, chi parla si rivolge all'interlocutore come se fosse informatissimo e molto competente. Nomina rapidamente ditte, personaggi, operazioni, usando una grande quantità di termini tecnici che l'interlocutore non conosce e sulle quali l'interlocutore stesso si vergogna a chiedere spiegazioni, soprattutto se in presenza di altre persone, ovviamente tutte molto informate e super competenti. Se, tuttavia, l'informato prova, malauguratamente, a chiedere qualche spiegazione, il capo gli spara addosso una serie di motivazioni estremamente tecniche che ammutoliscono tutti. In tal caso, poiché tutti temono di fare brutta figura il capo riesce sempre a imporre ciò che gli pare.

Vi sono, quindi, coloro che non informano ricorrendo al metodo dell'“eccesso di informazione”, cioè inondando di carte lo o gli interlocutori, o facendo proiezioni asfissianti dove le questioni essenziali sono, invece, nascoste dalla gran massa di dati irrilevanti. In proposito, Alberoni osserva come a costoro si dovrebbe chiedere qual è il vero problema, la cosa più importante da decidere e di scriverlo in poche righe, non più di una pagina, o di dirlo in pochi minuti.

E che dire di coloro che riescono a non informare “creando confusione”? Se si pongono loro delle domande, rispondono sempre citando fatti e argomenti che esulano dall'oggetto della richiesta, in un grande mescolio di dati privi di connessione logica. Chi, poi, prova a chiedere informazioni o spiegazioni per non avere capito, ottiene sempre le stesse, confuse risposte sì da essere costretto a rinunciare.

All'ultima categoria appartengono, infine, “quelli che non dicono niente”. Sono questi coloro che raccolgono informazioni, captano idee, suggerimenti, invenzioni, ma li tengono per sé. Si tratta, sottolinea lo scrittore, di personalità autoritarie che non lavorano in gruppo, non sopportano critiche, si attribuiscono tutti i meriti, decidono da sole e pretendono immediata ubbidienza.

Chi non informa, conclude Alberoni, è un cattivo capo, impoverisce quelli che lavorano con lui, ne tarpa la creatività e finisce sempre per provocare dei danni all'impresa che dirige.

Ma, mi chiedo, quanti sono i cattivi capi, quanti sono i cattivi dirigenti (cioè, noi) quanti sono coloro che (indipendentemente dalla posizione, verticale o orizzontale, che assumono nell'ambito di un'organizzazione) ricorrono alla “non informazione” per mero diletto, per puro piacere, per soddisfare un edonismo altrimenti irraggiungibile? Quanti sono coloro che, con la tecnica del siamo amiconi, con il dire “... Sai, è quella cosa di cui si parlava ieri... nella lettera su quella cosa lì (ma quale?)... ma come, non ricordi, ne abbiamo parlato (ma quando?)...”, non informano? Quanti sono quelli che “danno per scontato” una tua competenza, nella quale ovviamente non credono, sparando leggi (con tanto di giorno, mese e anno, che non hai bisogno di collegarti a Internet e di consultare la De Agostini), articoli, commi, lettere, codicilli, e, alla fine, non dicono?

Quanti briefing che vogliono avere la presunzione di essere informativi nei confronti dei colleghi e del personale che collabora, si svolgono con il metodo della “confusione”? Quanti, soprattutto di noi, “non dicono niente”, ma si limitano a captare, chiusi nel più assoluto riserbo (ma di che?), anche quando lavorano in staff e dovrebbero condividere, in un contesto, cioè, in cui la circolazione della notizia e l’informazione sono funzionali alla riuscita e alla bontà del prodotto?

Quali le cause, le ragioni di siffatto comportamento che, in taluni casi, se esercitato scientemente, con un obiettivo che prescinde dal non informare puro e semplice, rasenta il vero e proprio mobbing (verticale o orizzontale che sia)?

Sicuramente, la mancanza di una vera e propria cultura dell’informazione, il timore, purtroppo ancora assai diffuso, che il possesso o meno di informazioni sui propri settori di intervento possa rafforzare il ruolo dell’altro e indebolire il proprio, possa far emergere o mettere in ombra l’azione di realizzazione degli obiettivi posta in essere dal singolo dirigente. Se i processi di comunicazione sono espressione dei modelli organizzativi di un Ente, è importante uscire da siffatta logica, aprirsi all’informazione, nel senso di dare e di chiedere, per una maggiore responsabilizzazione e qualificazione di tutto il personale in una organizzazione moderna che sappia ascoltare, comunicare e informare, all’interno prima ancora che verso l’esterno.

L’Europa e i suoi “no” di Mimma Di Stani

I recenti risultati dei referendum svoltisi in Francia e in Olanda sulla Costituzione Europea e i negativi esiti del recente vertice del Consiglio Europeo, pongono in noi tutti alcune doverose riflessioni sui perché di quelle scelte.

Il risultato referendario è stato lapidario e ha dimostrato che non c’è alcun entusiasmo da parte dei francesi e degli olandesi: verso la Costituzione Europea, l’Unione Europea, l’euro?

Quando, negli anni cinquanta, furono gettate le basi della Comunità Europea, soprattutto all’indomani del Trattato di Roma, vi era nei popoli dei Paesi aderenti sincera partecipazione all’evento. Ma, in quegli anni, l’entusiasmo europeista si giustificava: era da poco finita una guerra mondiale che aveva visto su schieramenti contrapposti alcuni di quei Paesi firmatari; quell’unione era dunque una vera conquista di pace.

Ma dopo cinquanta anni e dopo gli allargamenti anche a Paesi, spesso sentiti lontani, cosa resta di quell’entusiasmo, cosa resta di quella voglia di unione?

A guardare i risultati del referendum la risposta verrebbe facile.

A me, tuttavia, sembra che la bocciatura della Costituzione Europea sia soltanto sintomo di un disagio, un segnale che i cittadini hanno lanciato ai propri governanti.

Quei “no”, in questa attuale fase storica, non riguardano la Costituzione Europea e probabilmente non riguardano neppure il concetto di Europa Unita.

È comunque vero che Bruxelles e le sue Istituzioni sono sentite lontane, burocratiche e, quel che più conta, come un vincolo; si pensi, per restare in Italia, ai problemi che vi sono nel settore agricolo (quote-latte, prodotti come cioccolato, prosciutto, parmigiano sacrificati alle normative europee e quant’altro) o, sul versante industriale, ai vari casi di salvataggio di nostre imprese, sottoposti all’approvazione europea. O ancora alle difficoltà di seguire una politica economica che non possa non tenere conto delle scelte fatte a livello centrale dalla Banca Centrale Europea nonché dei parametri di Maastricht.

Personalmente penso che quei “no”, oggi, riguardino la moneta unica europea: è l’euro il vero accusato, è all’euro che il popolo francese prima e quello olandese poi hanno pensato e messo sul banco degli imputati. Perché?

Quando, nel Trattato di Maastricht, si voleva l’Unione Economica e Monetaria per realizzare “uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell’insieme della Comunità, una

crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri”(art. 2), nessuno avrebbe supposto le attuali difficoltà che i cittadini e le imprese avrebbero incontrato nel quotidiano rapporto con l'euro e con l'aumentato costo della vita.

La vittoria dei “no” in quei Paesi è, quindi, un monito per i governanti: cosa importa al cittadino, all'imprenditore, degli obiettivi e delle ambizioni del domani – che sicuramente verranno grazie a una moneta che si mantiene forte – se l'oggi è così difficile da superare e molte imprese scompaiono dal mercato mentre le famiglie a fatica arrivano a fine mese?

Alcune “risposte“ sembrerebbero essere già venute dal recente vertice del Consiglio Europeo: non a caso si è scelto di proclamare una c.d. “fase di riflessione”; infatti, se da una parte vi sono Stati che hanno già ratificato la Costituzione e, quindi, va rispettata la loro decisione, dall'altro la scelta di altri Stati di effettuare il referendum avrebbe potuto scatenare un effetto domino, devastante per l'Europa e la stessa sua moneta.

Nel contempo, vi sono Nazioni consapevoli della difficoltà di poter chiedere ai propri cittadini ulteriori sacrifici in nome dell'Europa; altre, come le stesse Francia e Olanda, sono, addirittura, impossibilitate, proprio per l'esito dei referendum, a fare concessioni verso l'Europa e il suo nuovo bilancio, altre ancora, come la Gran Bretagna, sono proprio culturalmente lontane dall'affermazione in Europa di politiche che non siano squisitamente liberiste o che non salvaguardino gli interessi nazionali inglesi.

In questa ottica, la bocciatura del bilancio fa pendant con la bocciatura della Costituzione Europea. Entrambe si intersecano, poi, nella contraddizione latente in Europa tra chi vorrebbe disegnare la stessa come entità politica e chi vorrebbe, invece, mantenerla nei binari più attuali di una semplice unione economica.

La fase di riflessione sollecitata da buona parte degli Stati membri appare, quindi, al momento, una soluzione: consente, infatti, di non vanificare il lavoro di coloro che hanno elaborato la Costituzione Europea e di non allargare il divario tra mondo reale e le stesse Istituzioni Europee.

Nel contempo bisognerà lavorare tanto, tantissimo sia per evitare che quella fase duri indefinitamente, sia per ridare slancio al Trattato di Maastricht e quindi all'euro; sia, ancora, per mantenere fermi i principi del Trattato di Nizza e, soprattutto, per non sentire l'Europa come un problema bensì come una risorsa.

I “no” che aiutano a crescere

di Marco Baldino

Perdonatemi se come titolo per questo mio scritto ho mutuato quello di un famosissimo manuale di psico-pedagogia infantile che insegna a non concedere tutto, a non piegarsi a ogni velleità e capriccio, ma a dettare una linea di condotta cui tutti debbono ispirarsi nel comune convincimento del raggiungimento di una mèta alta e condivisa

E se il rispetto dei valori e delle regole impone qualche rifiuto, qualche battuta di arresto nella folle corsa verso l'anarchia, ben vengano i no, che aiutano a crescere.

I bambini, come gli adulti, come i popoli.

Consentitemi questa “paludata” premessa per introdurre il tema di questa mia conversazione: i tre No che sono venuti da recenti consultazioni referendarie in Italia e fuori d'Italia contro tentativi di snaturamento valoriale che hanno profondamente offeso la coscienza civile di nazioni ricche di storia e tradizioni.

A volte, i popoli sono molto più saggi di chi li governa: nel caso della Costituzione Europea per i due Paesi d'Oltralpe, nel caso del referendum sulla legge n. 40/2004 per la nostra Nazione, questo assunto è stato ampiamente dimostrato.

Anche se non a tutti sembrerà evidente, Costituzione Europea e abrogazione della legge sulla procreazione medicalmente assistita sono due facce della stessa medaglia: nella “fase ascendente” della proposizione referendaria, in quella “discendente” della risposta popolare.

Si è proposto un errore, si è risposto con una negazione, che è affermazione di una certezza.

Pur tuttavia, per esigenze di maggiore chiarezza, affronterò separatamente le due questioni.

Con il “No” francese e olandese alla Costituzione Europea si è detto no al relativismo, al nichilismo, all’economicismo, all’egoismo dei Paesi forti di valuta ma nulli di valore che da troppi decenni ci impongono una visione d’Europa finanziaria ma non storica e politica. Si è detto no all’introduzione forzata di una moneta estranea che, al di là degli entusiasmi iniziali, a causa di una gestione poco oculata è servita soltanto a raddoppiare tutti i prezzi, annullando il potere d’acquisto della gente. Si è altresì detto no alla negazione delle radici cristiane dell’Europa, alla creazione di un “mostro” pseudo-giuridico senza corpo e senza anima, pur nella pomposa cornice di una sfavillante cerimonia di firma del trattato, tanto ricca fuori, quanto povera dentro. Si è detto no agli stratosferici costi di questa operazione (il solo Giscard ci è costato 1000 euro al giorno), che per mesi ha tenuto impegnati centinaia di operatori e che alla fine, pur senza accordi raggiunti, per l’esigenza del rispetto delle scadenze temporali – più simili a quelle di un palinsesto televisivo che a quello di una svolta politica epocale – ha visto la sottoscrizione di un atto al quale nessuno ha mai profondamente creduto.

E non è un caso che la Gran Bretagna abbia “pilatescamente” preferito rinviare ogni pronunciamento in materia e che, sia in Germania sia in Italia, siano forti le spinte a una “rivisitazione” dell’intero impianto della costruzione europea, ormai priva degli entusiasmi dei De Gasperi, degli Schuman e degli Adenauer, e ridotta a una “mega-lobby” di interessi da alcuni imposti, da altri subiti.

Di recente ho partecipato a un interessantissimo dibattito qui al Ministero in materia di identità dell’Europa, sono emersi proficui spunti di riflessione. E’ stato osservato che, per “trovare” un’idea fondante che possa coagulare il continente in questo periodo di crisi, bisogna rifarsi al concetto di Europa come spazio, ma non nella concezione “metternichiana” di “espressione geografica”, bensì in quella più politica di “agorà”, quale luogo fisico di genesi delle idee e dei valori. Uno spazio che sia luogo di riflessione e di azione di fatti che aiutino a crescere, ove la tradizione e la storia pongano le basi perché ciascuno possa costruire quotidianamente la propria parte di edificio, inteso quale contenitore valoriale: perché non tutto è dato in eredità, non tutto può essere raccolto, ma ogni tassello deve essere pazientemente ricercato e sapientemente collocato strategicamente in vista della mèta finale.

Riallacciandomi a quanto scrissi nella seconda raccolta de il commento, “Europa: 25 e più personaggi in cerca d’autore”, vorrei ribadire che non è in discussione l’“an” della costruzione europea, bensì il “quomodo”. E quindi anche i “no” aiutano a crescere, perché, come in questo caso, presuppongono un sì a ciò che si voleva negare, ossia la costruzione di una identità basata sui valori della tradizione, che è trasmissione del permanente.

In Italia, comunque, si è fatto ancor di più e ancor meglio. Con il fallimento del referendum abrogativo dei punti fondanti la legge n. 40/2004, il popolo italiano ha detto basta al far west etico che il laicismo nichilista trasversale avrebbe voluto reintrodurre abrogando l’unico provvedimento di un qualche spessore valoriale approvato in questi ultimi anni. Ha detto sì alla vita. Ha detto sì alla morale. Ha detto sì all’etica della responsabilità. E non mi pare poco.

Quello che più mi ha entusiasmato di questa vicenda referendaria, e che ha confermato le mie opinioni in proposito, più volte palesate anche su queste pagine, è che il Sì, il No e il Non voto attivo hanno trapiantato gli angusti confini del bipolarismo attuale, dando vita a differenti aggregazioni basate sui valori storici del cattolicesimo, del laicismo liberale, del socialismo.

Forse è a queste verità e tradizioni storiche che dovremmo tornare a guardare, non alla botanica politica che per vergogna o timidezza da oltre un decennio propina al corpo elettorale simboli frivoli e privi di significato, vuoti nei contenuti, e sfuggenti nel contenitore.

I no di cui ho qui ampiamente parlato sono quelli che aiutano a crescere, perché da oggi non è più nulla come prima.

Nel mio precedente articolo “La politica dell’anno che verrà”, considerando le prossime scadenze elettorali ed istituzionali del 2006, invitavo ciascuno a mettere ordine nella propria piccola stanza, per preparare la casa di domani.

Io credo che il popolo italiano – così come alcuni popoli europei - abbiano già dato segni inequivocabili di attesa e di speranza.

Che non restino senza risposta.

Europa: quando cadono le stelle

di Maurizio Guaitoli

Qualche numero, per capire il crack dell’Unione Europea.

Una vacca francese ci costa, in sussidi, 2 euro al giorno, quando nei Paesi più poveri del mondo la gente vive, quotidianamente, esattamente con la metà di quella cifra! Questa agrodolce follia si chiama, in gergo bruxellese, PAC (Politique Agricole Comune), che poi tanto “comune” non è, visto che ad approfittarne sono, principalmente, i contadini francesi! Altro termine magico, per capire gli eccessi cervellotici dei Trattati comunitari, è rappresentato dal così detto “rebate” (praticamente, lo sconto che vi fanno alle casse, in periodo di saldi). Questo grazioso strumento di contrattazione fu spuntato dalla Dama di Ferro (la Thatcher) nel 1984 e, in pratica, significa la seguente cosa: non Ti do (a Te Comunità) quello che Ti dovrei, altrimenti pagherei troppo di più, rispetto a quello che riceverò. Andiamo al sodo: ogni Paese della Comunità versa a Bruxelles contributi parametrati sul Pil nazionale, sui dazi effettivamente riscossi, sull’Iva e su altre “frattaglie” minori.

Bene. A causa del Commonwealth, l’Inghilterra presenta un volume di scambi molto maggiore di tutti gli altri Paesi europei. Ergo, se dovesse corrispondere integralmente la cifra lorda calcolata, verserebbe alle casse di Bruxelles qualcosa come dieci-quindici volte l’equivalente di quanto pagato dalla Francia, ricevendo indietro, però, molti meno contributi, a causa dello scarso peso della sua economia agricola. Ecco perché, pur di ampliare l’Europa di allora, Margaret “La Tosta” ottenne il suo famoso rebate, che consente ancora oggi agli inglesi di stare all’incirca alla pari con quanto versato da Parigi. Però, a questo punto, siccome Germania e Francia hanno chiesto a Blair di pagare quanto teoricamente da lui dovuto, rinunciando al rebate, Londra ha risposto per le rime, invitando Parigi e Berlino a rivedere drasticamente la PAC. Anatema! In quel momento, un inviperito Chirac, reduce dalla picconata del “No” alla Costituzione europea e al suo prestigio personale, ha deciso di far saltare il banco, in quanto senza quei sussidi i suoi agricoltori ci metterebbero un attimo a far saltare in aria l’Eliseo (o, quantomeno, a ricoprirlo di sterco!).

Dati alla mano, la Gran Bretagna ha dimostrato come, a causa degli squilibri creati dalla PAC, il 4% della popolazione (gli agricoltori francesi sono pari ad un quarto di quel 4%!) si assicuri ben il 40% delle risorse di bilancio della UE! È bene, quindi, che Parigi inviti i suoi ricchi (a spese nostre!) agricoltori a stringere la cinghia, in modo da recuperare risorse da destinare alla ricerca scientifica e al finanziamento delle riforme strutturali, per sostenere l’industria europea in crisi. Stavolta, però, ben difficilmente Chirac può sperare di portare a casa tutte le sue penne. A spiumarlo a dovere ci ha già pensato l’elettorato francese e, ormai, il suo (si fa per dire) “compagno di merende”, il Cancelliere tedesco Schröder, ha i suoi bei grattacapi domestici, per star ancora dietro all’asse franco-tedesco, tutto orientato in funzione anti-americana e antiliberalista, per quanto riguarda la politica economica. E già, perché, poi, gira che ti rigira, il problema è sempre quello: la confrontation tra l’economia sociale del modello francese e quella liberista del mondo anglosassone. Solo che, oggi, gli USA e l’Inghilterra stanno molto meglio delle economie a “welfare maturo”, come Germania, Francia e la stessa Italia!

Oggi, malgrado sia sempre più isolata in ambito europeo, Parigi continua a rifiutarsi di prendere definitivamente atto del suo declino culturale, scientifico e linguistico, per non parlare, poi, del tramonto definitivo della sua “Grandeur”, ormai archiviata nei libri di storia. Nel frattempo, quella Germania, che aveva svolto un ruolo ancillare e gregario nell’affermazione del disegno francese di un’Europa unita, sembra aver superato il travaglio della riunificazione e sente di poter giocare un ruolo politico continentale di primissimo piano, ponendosi al centro della rinascita mitteleuropea, con particolare riferimento alle nuove democrazie dell’Est. Se si dovrà trovare, entro i prossimi cinque anni, una risposta ai timori degli europei, per quanto riguarda i rischi della globalizzazione e l’attenuazione delle garanzie sociali, occorrerà cercare una soluzione che avvicini quanto più possibile le economie europee al libero mercato, di stretta tradizione anglosassone. Prima o poi, la Francia sarà obbligata, di conseguenza, a cestinare la sua vantata “eccezione” nazionale, che pretendeva di costruire, in questo Secondo Dopoguerra, una “terza via” tra pianificazione centralizzata e liberismo, contraddetta dalla “statalizzazione” reale dell’economia francese, con la scusa di tenere a freno gli istinti “animaleschi” del mercato.

Di errori, in questi ultimi anni, se ne sono fatti fin troppi, a iniziare da quello che, soprattutto i francesi, si ostinano a chiamare “Costituzione” europea, come fa il suo “piccolo padre” Giscard d’Estaing. In realtà, oltre a essere un testo mal fatto, prolisso e incomprensibile, l’attuale convenzione rappresenta una sorta di “summa” dei Trattati precedenti, dato che un testo costituzionale è tale quando viene adottato da uno Stato indipendente e, purtroppo, l’Unione Europea non è una Federazione! Per di più, istituzionalizzare il Consiglio Europeo significherebbe (v. le osservazioni avanzate in merito dall’ex commissario europeo alla concorrenza, Bolkestein) dover creare un ulteriore supporto burocratico per il suo Presidente, il quale è inevitabilmente destinato a entrare in rotta di collisione con il suo omologo della Commissione di Bruxelles.

Dunque, avendo fatto un buco nell’acqua, per l’approvazione del bilancio 2007-2013, quante stelle rimarranno ancora sulla bandiera dell’Unione, alla fine del processo di mancata ratifica della Convenzione? Un disastro, però, ha sempre in sé qualcosa di positivo, in quanto obbliga i superstiti a ricostruire, rimuovendo le macerie prodotte e trovando soluzioni più originali e flessibili, per far fronte al nuovo scenario. In alternativa all’Europa “a due velocità”, va prendendo sempre più piede un modello “a reti” (networks) cooperative, in cui gli Stati che vi aderiscono cooperano per il raggiungimento di fini multipli. Un esempio concreto è rappresentato dal network esistente dei 12 Paesi membri che hanno aderito all’euro. Domani, altre reti potrebbero riguardare consorzi di Stati per la difesa comune o per la liberalizzazione dei mercati e dei servizi. In questo quadro, verrebbe rivitalizzato anche il processo di ampliamento, in quanto ogni Paese candidato sarebbe libero di scegliersi il network al quale aderire, adeguando in tal senso la sua legislazione nazionale settoriale.

Da più parti, oltre a recitare il de profundis dell’Europa allargata, sono in molti a chiedersi se questo modello di Unione abbia ancora un significato. Esempio: ma che “ci azzecca” sussidiare massicciamente produzioni agricole nazionali, quando potrebbero benissimo farlo autonomamente gli stessi Stati membri, tassando adeguatamente i loro cittadini? A che cosa servirà mai tutta quella iper-regolamentazione che viene da Bruxelles, se non a complicare enormemente la circolazione di beni e servizi nel territorio dell’Unione? La “sopranazionalità” può essere utilissima, per mettere a fattor comune rilevanti risorse strategiche per finanziare la ricerca avanzata, la difesa comune e grandi infrastrutture inter-europee di trasporto (ad esempio: una dorsale ferroviaria di treni ultraveloci, che attraversi tutta l’Europa centrale ed orientale). Il resto, francamente, è solo una perdita di tempo.

E Noi Italiani, a quel punto, dove pensiamo sia opportuno convergere, sempre che non ci detraggano quei ventilati 8 miliardi di euro di fondi strutturali per il Mezzogiorno? E qui occorre chiamare in campo la “grande” politica (quella di De Gasperi, tanto per capirci), per dare una risposta al seguente, semplice quesito: con quali Paesi europei vogliamo sottoscrivere più strette alleanze e per quali fini comuni? È ancora valido lo schema geo-politico della coalizione dei Paesi

mediterranei o, per caso, ci conviene spostare il baricentro verso Nord-Est, passando per la Slovenia?

Dopo questo drammatico giugno 2006, occorre aver trovato una risposta, se desideriamo avere ancora voce in capitolo in Europa!

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia **un agile veicolo**, all'interno della nostra Amministrazione, **di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento**, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), **a.corona@email.it oppure andreacontadori@interfree.it**. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it, dove potrete "scaricare" direttamente anche le raccolte precedenti.

Vi aspettiamo.